Matrimonio Romano

Ratto delle Sabine
(Musei Capitolini)

Pasquale GALLO

«Se potessimo vivere senza donne faremmo volentieri a meno di questa impiccio ma dato che la natura ha voluto che non potessimo vivere in pace con loro né vivere senza di loro, bisogna guardare alla conservazione della specie piuttosto che ricercare piaceri effimeri»

(Da un discorso del censore Quinto Cecilio Metello Macedonico nel 131 a.C.)

In copertina il "Ratto delle sabine".

Secondo la tradizione i romani in occasione dei festeggiamenti organizzati con i sabini rapirono ragazze vergini, il che fa presupporre che, in realtà, si trattava di un matrimonio collettivo organizzato per cementare l'alleanza fra i romani ed i sabini ed il rapimento era proprio una forma rituale delle nozze.

CC BY-NC
Attribuzione – Non Commerciale

https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/deed.it

TARQUINIA, 10 dicembre 2023

Premessa

Per comprendere la storia di Roma appare necessario ricostruire le strutture della società dell'epoca che stanno alla base dell'evoluzione della repubblica prima e dell'impero dopo.

Si chiede venia, ad eventuali lettori, di errori ed imprecisioni di sorta.

Matrimonio romano

Cornelio Nepote (100 a.C. - 27 a.C) scriveva che le cose che presso gli antichi greci erano ritenute sconvenienti erano permesse dalle contemporanee consuetudini romane.

Evidenziava come nessun romano si vergogna di portare la moglie fuori casa contrariamente a quello che avveniva in Grecia dove le donne accettavano inviti solo tra famiglie con cui è imparentata rimanendo ritirata nel gineceo che la parte più interna della casa dove sono ammessi solo i parenti più prossimi.

Probabilmente, ai tempi di Cornelio Nepote, la società romana era quella in cui, almeno tra le classi più agiate, la donna godeva della maggiore libertà sociale e della maggiore autonomia giuridica ed economica. Lì essa si avvicinò quasi a quella condizione di uguaglianza morale e civile con l'uomo uscendo da quella condizione "schiavile" in cui era relegata in oriente.

Quando Roma divenne lo stato padrone del mondo mediterraneo, e soprattutto durante l'ultimo secolo della repubblica, la donna, a parte qualche lieve limitazione di forma più che di sostanza, aveva già acquisito l'indipendenza giuridica ed economica che sono alla base per l'indipendenza sociale.

Quanto al matrimonio, i coniugi potevano scegliere tra due diversi regimi giuridici familiari: il matrimonio con *manus*, la forma più antica, in cui tutti i beni della moglie passavano in proprietà del marito, e il matrimonio senza *manus*, dove solo la dote diventava proprietà del marito, e la moglie rimaneva padrona di tutti gli altri suoi averi e di tutto ciò che poteva acquisire direttamente dal suo lavoro o per eredità.

Salvo qualche caso, e per ragioni particolari, in tutte le famiglie dell'aristocrazia i matrimoni, durante gli ultimi secoli della repubblica, furono contratti nella forma senza manus sicché a quel tempo le donne sposate avevano conquistato direttamente e apertamente una certa indipendenza economica.

Nello stesso periodo, indirettamente e mediante evasioni giuridiche, tale indipendenza veniva conquistata anche dalle donne

senza marito. Queste secondo le antiche consuetudini sarebbero dovute rimanere, per tutta la vita, sotto un tutore che era scelto dal padre nel suo testamento o, in assenza di precise disposizioni, nominato dalla legge. Per aggirare questa difficoltà, la fertile e sottile fantasia dei giuristi inventò dapprima il tutor optimus, consentendo al padre, invece di nominare nel testamento il tutore della figlia la lasciarla libera di scegliersene uno o anche cambiarlo quante volte desiderava.

Una delle poche restrizioni che rimase in vigore era l'impossibilità di lasciare disposizioni testamentarie.

Ma anche a questo si provvedeva o con un matrimonio fittizio o con l'introduzione del tutore fiduciarius. La donna, senza contrarre matrimonio, si affidava mediante coemptio (acquisto) nella manus a una persona di sua fiducia, a patto che il coemptio la liberasse e ne divenne il tutore agli occhi della legge (una specie di commercialista ante litteram che la rappresentava giuridicamente ed agiva in suo nome).

Alla fine della repubblica vi era di fatto poca disparità nella condizione giuridica tra l'uomo e la donna e come è naturale che sia,

a questa quasi totale uguaglianza giuridica si univa un'analoga uguaglianza morale e sociale.

I romani non hanno mai avuto l'idea che tra il mundus muliebris (mondo delle donne) e quello degli uomini si dovessero alzare muri, scavare fossati o erigere barricate materiali o morali. Soprattutto non hanno mai voluto dividere le donne dagli uomini ponendo tra loro il fossato dell'ignoranza. Anche alle donne, almeno quelle che avevano una minima condizione economica, era permesso accostarsi alla cultura.

In casa la donna era padrona, e al fianco del marito riceveva gli amici del marito ed era presente con loro a feste e banchetti sebbene non poteva sdraiarsi come l'uomo, ma per maggiore modestia doveva sedersi a tavola.

Non è difficile intravedere l'eredità della condizione delle donne etrusche, d'altronde l'influenza etrusca a Roma è una realtà incontrovertibile.

Le donne romane potevano frequentare luoghi pubblici e ricorrere direttamente ai magistrati, e tra l'altro si ha notizia di adunate

e di dimostrazioni fatte dalle donne, almeno quelle più ricche, nel Foro e in altri luoghi pubblici per ottenere leggi e altri provvedimenti dai magistrati. Tito Livio ricorda una manifestazione femminile che avvenne nell'anno 195 a.C. per ottenere l'abolizione della Legge Oppia contro il lusso.

Si hanno buone ragioni per ritenere che già sotto la repubblica esistesse a Roma una specie di club femminile, che si chiamava *conventus matronarum* che riuniva le dame delle grandi famiglie. Di sicuro molte volte nei momenti critici il governo si rivolgeva direttamente e ufficialmente alle grandi dame di Roma per chiedere aiuto per superare i pericoli che minacciavano gli affari pubblici, raccogliendo denaro o implorando, con solenni cerimonie religiose, il favore degli dei.

Nonostante tutto ciò il matrimonio romano era profondamente diverso da quello attuale e lo scopo del matrimonio era, per così dire, esterno alla coppia. Sotto questo aspetto l'aristocratico romano non considerò mai il matrimonio e la famiglia, (come tra l'altro la religione e il diritto) se non strumenti di dominio politico per accrescere e affermare il proprio potere ed il della famiglia di appartenenza.

Per questo motivo, sebbene il romano concedesse molti privilegi e riconoscesse molti diritti alle donne, non arrivò mai a pensare che una donna anche di grande famiglia potesse aspirare al diritto di scegliere il proprio marito.

La consuetudine limitava anche i figli maschi, almeno nel primo matrimonio, dove il contratto di matrimonio veniva stipulato dai padri a nome dei figli. Le cronache dell'epoca racconta di matrimoni e divorzi disposti per volontà paterna.

I capi delle famiglie amiche si ritrovavano quotidianamente alleati nelle deliberazioni del Senato e maturavano l'idea che mediante il fidanzamento dei loro figli, anche se di cinque o sei anni, avrebbero consolidato l'unione delle rispettive famiglie.

Tutti ritenevano questa pratica romana ragionevole, utile ed equa ed a nessuno è mai balenata l'idea che con essa si facesse violenza al più intimo sentimento di libertà e di indipendenza che un essere umano possa conoscere. Al contrario, secondo il giudizio comune, si provvedeva saggiamente al buon governo dello Stato.

Tuttavia e queste alleanze distruggevano i semi della discordia che germogliavano spontaneamente nell'aristocrazia a poco a poco la distruggevano dal di dentro con la contrapposizione delle dominanti vecchie generazioni, che gestivano il potere in ragione di un atavico sistema patriarcale, con le nuove generazioni che vedevano limitate i loro spazi anche negli aspetti più intimi e personali.

Il matrimonio di un nobile romano era un atto politico degno di nota poiché un giovane, o anche un uomo maturo, legandosi a determinate famiglie assumeva quelle responsabilità politiche che gli permettevano il cursus honorum per accedere alle cariche più prestigiose.

Ciò fu particolarmente vero negli ultimi secoli della repubblica, - a cominciare dai Gracchi, - quando, per ragioni diverse, l'aristocrazia romana si divise in due partiti nemici, l'uno dei quali tentava di sollevare contro l'altro gli interessi, le ambizioni e la cupidigia delle classi medie e inferiori. I due partiti cercarono allora di rafforzarsi mediante alleanze matrimoniali che seguirono le vicissitudini della lotta politica che insanguinò Roma.

Ai tempi di Cesare una donna dava un potente aiuto alla carriera politica del marito sia amministrando abilmente la casa ed i suoi interessi sia contribuendo alle spese con la sua dote o il suo patrimonio.Sotto questo aspetto i romani inculcavano alle figlie l'idea che era loro dovere, soprattutto se di nobili natali, di conoscere tutto sugli affari di famiglia e di organizzare gli schiavi e gli addetti alla casa.

La dote della donna era importante ed i romani consideravano del tutto onorevole e lodevole che un membro dell'aristocrazia politica sposasse una donna ricca per la sua ricchezza per meglio mantenere il lustro del suo rango e per soddisfare più facilmente le sue aspettative. Analogamente non poteva esserci migliore fortuna né maggiore onore per una donna ricca che sposare per questo motivo un uomo importante. Si esigeva che la donna avesse costumi rispettabili, ma anche a questo riguardo, in determinati periodi tumultuosi, si chiudeva volentieri un occhio.

La tradizione racconta che Silla, nato da una famiglia nobile e piuttosto in rovina, doveva i suoi soldi al lascito di una donna greca le cui ricchezze avevano l'origine più impura che i beni di una donna potessero avere.

Analogamente Cicerone, che nacque ad Arpino, di famiglia cavalleresca, molto rispettabile e ben educato, ma non ricco ha potuto perseguire la sua brillante carriera forense e politica principalmente al suo matrimonio con Terenzia, la quale, sebbene non molto ricca, possedeva più di lui, e con la sua fortuna gli permise di vivere a Roma.

Nella Roma della tarda repubblica la famiglia era un organismo essenziale per la sopravvivenza dello Stato e racchiudeva in sé molte funzioni educative, industriali e politiche.

Tuttavia il matrimonio così come concepito produsse gravi inconvenienti che si manifestavano con l'ampia libertà di cui godeva la donna, che dopo un matrimonio imposto ed a contatto con altri uomini era facile alle tentazioni ed alle illusioni della vita.

La debolezza intrinseca del matrimonio consisteva che era atto politico e come tale i romani non furono mai disposti a permettere che potesse essere indissolubile. All'uomo, padre padrone, era riservato il diritto di disfarsene in qualsiasi momento, unicamente perché in quel particolare momento non si adattava ai suoi inte-

ressi politici. Poteva essere sciolto nel modo più rapido, senza formalità, con una semplice lettera o SMS.

Inoltre, temendo che l'amore, anche nei matrimoni combinanti, potesse prevalere sulla ragione e sul calcolo, la legge concesse al padre il diritto fare e disfare i matrimoni dei suoi figli, come riteneva utile e conveniente, senza tener conto della loro volontà.

La donna, quindi, sebbene in casa fosse di sovrana parità con l'uomo e godesse di una posizione piena di onore, non era tuttavia mai sicura del futuro. Né l'affetto del marito né la purezza della sua vita potevano assicurare che lei chiudesse i suoi giorni nella casa dove era venuta in gioventù come sposa: bastava una lettera ordinaria, anche senza affrancatura, per annullare un matrimonio.

Così avvenne, soprattutto nell'età di Cesare, quando la politica era molto agitata e mutevole. Non erano poche le donne dell'aristocrazia che avevano cambiato marito tre o quattro volte, e ciò non per leggerezza o capriccio o incostanza di gusti, ma perché i loro padri, i loro fratelli, talvolta i loro figli , le avevano in un determinato momento pregate o costrette a contrarre qualche matrimonio che servisse ai loro fini politici.

È facile comprendere come questa precarietà scoraggiasse la donna dalle virtù austere e rigorose, fondamento stesso della famiglia e come fosse un continuo incitamento alla frivolezza, alla dissipazione ed all'infedeltà.

C'era nella costituzione della famiglia romana una contraddizione che sta alla base della storia delle grandi dame dell'epoca imperiale.

Roma desiderava che la donna nel matrimonio fosse strumento docile agli interessi della famiglia e dello Stato, ma non la sottoponeva al dispotismo dei costumi, delle leggi ed alla volontà dell'uomo come in tutti gli altri Stati che hanno preteso dalla sua completa abnegazione. Non volle trattarla come il mondo greco e asiatico, ma non per questo rinunciò a esigerle la stessa totale abnegazione per il bene pubblico, l'assoluta dimenticanza delle proprie aspirazioni e passioni, a favore della scalata e del mantenimento del potere.

Roma ricorse alla coercizione morale e culturale inculcandole l'idea, soprattutto tramite la religione, che essa dovesse essere pia,

casta, fedele, dedita sola al marito e ai figli. Nel mondo romano, almeno nella vulgata quotidiana, il lusso, la prodigalità e la dissolutezza erano vizi orribili, la cui infamia degradava irrimediabilmente tutto ciò che c'era di meglio e di più puro nella donna.

Sotto questo aspetto la società si caratterizzo con uno strato di puritanesimo al fine di suscitare nell'animo umano la più viva repulsione per certi vizi e piaceri, e un violento terrore di essi e se ne servì per frenare e controbilanciare la libertà della donna.

È facile comprendere come questo puritanesimo fosse una cosa seria, grave e terribile nella vita romana, e come da esso si sono sviluppate le tragedie che hanno caratterizzato la società imperiale.

Appare comunque doveroso completare il quado precisando che, anche nell'ambito della società romana, la posizione della donna era comunque pesantemente subalterna rispetto ai concittadini di sesso maschile. Solo per citare le antiche tradizioni che si facevano risalire a Romolo, era d'obbligo allevare tutti i figli maschi (salvo che non fossero affetti da malattie o deformità) e la prima figlia femmina lasciando alla bontà del capofamiglia la so-

pravvivenza delle figlie successive.

La donna romana, almeno nei periodi primordiali, era considerata alla stregua di una fattrice, necessaria per generare la progenie e da cui si selezionavano i maschi necessari per l'agricoltura e la guerra.

Vale comunque la pena evidenziare come dietro ai comportamenti umani, di norma, stanno le ragioni economiche che determinano sopravvivenza di un gruppo sociale. Infatti, per esempio, è nella necessità di non disperdere il patrimonio familiare che le vedove si vedevano "costrette" a sposare il fratello del marito defunto (levirato). In tutto ciò non v'è traccia di "sentimento" o di "libera scelta" come oggi lo intendiamo.

Riadattato da "The women ofthe caesars" di Guglielmo Ferrero - MCMXI - New York - The centuy co. (Reperipile in archive.org)